

Le classi dirigenti presero sottogamba e ridicolizzarono un partito che si fa ancora sentire

La Lega, fenomeno misconosciuto

Non c'entrano le ampolle del Dio Po. Sotto c'è ben altro

DI MARIO SECHI

La sorpresa con cui è stato accolto l'esito dei referendum in Veneto e in Lombardia nasce dal ritardo, dal pregiudizio, tra il fatto Lega e la sua analisi; dalla superbia (e arroganza) del piccolo establishment italiano (tutto, politico, imprenditoriale, culturale) che non ha mai capito e ha rifiutato la *rupture* provocata dalla Lega e la frattura dello Stato italiano fin dalla sua nascita per annessione del Sud, senza costruzione dell'identità o, meglio, per interruzione di quel racconto. Umberto Bossi a suo tempo aveva chiaro quel quadro, vedeva la faglia allargarsi e non restringersi, e trovò in Gianfranco Miglio il teorico dello «sbrego costituzionale», l'unico uomo di scienza che ebbe il coraggio e la forza di confrontarsi con il dolore e le conseguenze di quella ferita aperta.

Era chiaro fin dal principio che i due referendum sull'autonomia, pur incastonati nel quadro della legge e dell'unità nazionale, avrebbero avuto anche un significato altro. Le azioni spesso producono conseguenze inattese. Un minuto dopo l'apertura delle urne - è bastato in realtà il solo dato dell'affluenza in Veneto - si è aperto il capitolo di un'altra storia: quello delle tasse e della rappresentanza, il potere del contribuente e quello coercitivo dello Stato. Siamo alle origini della democrazia: «No taxation without representation», Virginia, 1775. Italia, 2017.

La Lega di Matteo Salvini continua ad essere una versione *reloaded*, aggiornata, della Lega di Bossi, perché l'idea di fondo è quella persistente, evocata e confermata dai fatti. In questo quadro non c'è alcuna eversione, ma il problema irrisolto dell'Italia: la disfunzionante amministrazione dello Stato che invece di ridurre la distanza dell'unione imperfetta tra Nord e Sud la allarga. La Lega non è un partito anti-sistema come pensano alcuni dei suoi più ciechi oppositori, è pienamente «dentro» e non fuori dalle istituzioni da sempre, ma segna la differenza tra questi due mondi. Basta tracciare la biografia delle figure che oggi sono protagoniste del nuovo capitolo sull'autonomia.

Roberto Maroni è un eccellente amministratore, è stato un ottimo ministro dell'Interno, ha

consumata esperienza istituzionale, governa da anni la regione più ricca del paese, dentro e non fuori dall'Euro, ha prodotto innovazione, ricerca e qualità, guarda a un sistema di relazioni internazionali dove la Lombardia si muove nel quadro dell'interesse nazionale, del sistema di imprese e soggetti istituzionali che operano in Italia, non in un altro regno, un produttore di ricchezza che poi viene redistribuita ai soggetti meno forti nel quadro della coesione nazionale. Non è la biografia di un separatista.

Luca Zaia governa dal 2010 una delle aree più dinamiche del paese, una regione di produttori che la storia ha destinato a guardare a Nord e a Oriente, fucina di imprenditori, partite Iva, uomini e donne che vendono i loro prodotti. Zaia viene da Conegliano, è figlio di questa terra, è stato presidente della Provincia di Treviso (allora il più giovane in Italia), un competente ministro dell'Agricoltura nel governo Berlusconi. Ha sempre avuto un rapporto dialettico di collaborazione e confronto anche aspro con il governo cen-

trale. Il voto del Veneto non è una sorpresa, ma la conferma di un fatto, di una tendenza in corso da decenni, fin dai tempi in cui Giorgio Lago, allora direttore del Gazzettino, coniò la formula del Nord-Est. Zaia raccoglie ciò che ha seminato il vento della storia.

Matteo Salvini è la figura al centro di questo quadro. Un giovane segretario che ha superato una crisi profonda della Lega e oggi è in corsa per il primato nell'area politica

ha dato alla Lega un profilo che coniuga la contemporaneità e le origini del movimento.

Possiamo discutere a lungo sulle sue proposte, le sue idee, il suo spesso confuso sovranoismo che di volta in volta ha dovuto adattare alla realtà, il suo metodo «ruspante» di affrontare i temi politici, ma il dato finale è che la Lega oggi è l'unico partito «in piedi» e in ascesa. Partito e non altro perché ha una classe dirigente (e di governo) una presenza territoriale e di movimento al Nord, capacità di mobilitazione e organizzazione dimostrata dai referendum, un voto dei giovani che è sconosciuto agli altri partiti, ad eccezione del Movimento 5Stelle. L'originalità della sua leadership è in questa sintesi continua tra il naturale terreno d'azione del Nord e l'idea di fare della Lega un partito con un respiro nazionale.

Sarebbe molto più facile per Salvini dare alla Lega il modello bavarese della Csu, farne un inespugnabile fortino di governo delle regioni che guidano l'economia italiana, ma il centrodestra di oggi non sarà quello di domani. La straordinarietà di Berlusconi, il suo tempo lungo, sono in ogni caso all'ultimo giro di giostra e

non ci sono eredi possibili per il Cavaliere in quell'area politica, Salvini si trova di fronte a un presente con Berlusconi e a un domani senza. È un dato che va al di là della volontà di entrambi i soggetti. Per questo il disegno «nazionale» di Salvini ha un senso, ma deve essere accompagnato da una trasformazione «dolce» (per quanto possibile) del suo partito verso altro. Le spinte autonomiste del Veneto e della Lombardia sono un problema? Possono causare qualche scossone, innescare la reazione delle altre forze politiche (e attenzione: una chiusura dello Stato sarebbe solo un vantaggio per la Lega), ma sono ineludibili perché fanno parte dell'irrisolto dello Stato italiano, la sua debole unità che mostra l'obsolescenza della sua Costituzione e della sua amministrazione.

Salvini non ha altra scelta: governare il Nord, guardare e guadagnare fiducia anche nel resto del Paese. Ci riuscirà? Non lo sappiamo, la politica è il regno del possibile e anche dell'impossibile, ma se osserviamo con attenzione le forze in campo, abbiamo un quadro che gioca a suo favore: il Pd ha confermato nella vicenda dei referendum di essere fuori dall'agenda del Nord, Forza Italia è ancora forte e attiva ma dipende totalmente dalla leadership di Berlusconi e dunque ha un tempo limitato, il Movimento

Newslist.it

La Lega di Matteo Salvini continua ad essere una versione reloaded, aggiornata, della Lega di Bossi, perché l'idea di fondo è quella persistente, evocata e confermata dai fatti. In questo quadro non c'è alcuna eversione, ma il problema irrisolto dell'Italia: la disfunzionante amministrazione dello Stato che invece di ridurre la distanza dell'unione imperfetta tra Nord e Sud la allarga. La Lega non è un partito anti-sistema (come pensano alcuni dei suoi più ciechi oppositori), è pienamente dentro e non fuori dalle istituzioni da sempre, ma segna la differenza tra questi due mondi

conservatrice. Poteva fallire, le probabilità di un crac della sua segreteria erano altissime, la fase finale della grandiosa storia della leadership di Umberto Bossi avrebbe potuto travolgere chiunque. Nonostante lo scenario, le difficili premesse, la crisi di allora di tutto il blocco del centrodestra, Salvini non solo ha superato la fase difficile, ma